

Non solo Georgofili: i proprietari toscani e la fondazione del Comizio agrario di Firenze

Simone Kovatz

Il Prefetto di Firenze, conte Girolamo Cantelli¹, convocò per il 23 agosto 1867, la prima adunanza del costituendo Comizio agrario di Firenze². I Comizi agrari, istituiti per legge nel 1866, avrebbero dovuto svolgere contestualmente il ruolo di rappresentanza degli interessi agrari locali e di centro propulsore della modernizzazione agricola³. A Palazzo Vecchio, il Prefetto invitò i rappresentanti designati dai vari consigli comunali del circondario, nonché i soci ordinari dell'Accademia dei Geor-

¹ Girolamo Cantelli (Parma 1815-1884), funzionario dell'amministrazione civile del Ducato di Parma, al momento della partenza della reggente Maria Luisa di Borbone, fu chiamato a far parte della Commissione di Governo (9-17 giugno 1860) che assunse provvisoriamente il potere fino alla definitiva annessione del Ducato emiliano al Regno di Sardegna. Alle elezioni per il rinnovo del parlamento torinese del marzo 1860, fu eletto deputato del II Collegio di Parma e successivamente seguì il conte Giorgio Trivulzio Pallavicino alla Luogotenenza delle Province napoletane (3 ottobre 1861). A seguito di questa esperienza, fu nominato Prefetto di Firenze (7 settembre 1864) e Senatore del Regno (8 ottobre 1865). La decisione di lasciare la prefettura di Firenze fu presa da Cantelli il 27 ottobre 1867, quando Menabrea lo volle nel proprio governo al Ministero dei Lavori Pubblici. Cfr. G. Talamo, *Girolamo Cantelli*, Voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 20, pp. 247-252. Sul clima politico e sul decisivo ruolo che ebbe Cambrey Digny nella scelta di Girolamo Cantelli, si rimanda a R. P. Coppini, *L'opera politica di Cambrey - Digny. Sindaco di Firenze capitale e Ministro delle Finanze*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1975, pp. 85-87. In una delle relazioni che il Prefetto Cantelli inviò al Ministero degli Interni, si palesava una certa insofferenza per l'atteggiamento dei fiorentini, accusati di «poca energia», da cui sarebbe derivata l'«oziosità, la mendacità, il mal costume in larga scala» diffusi nella città toscana. A.S.F., *Prefettura della Provincia di Firenze, Circondario di Firenze, Comune di Firenze, anno 1865*, f. I, citata in G. Spadolini, *Firenze capitale*, Le Monnier, Firenze 1967, pp. 203-206.

² P. Ferrari, *Il Comizio Agrario di Firenze dal 1867 al 1907*, Stabilimento Tipografico per i minori corrigendi di G. Ramella e C., Firenze 1907, p. 1; T. Calogero, *Il Comizio agrario di Firenze. Classe dirigente e giornalismo agrario*, «Rassegna storica toscana», a. XLI (1995), n. 2, pp. 263-264.

³ P. Corti, *I Comizi agrari dopo l'Unità (1866-1891)*, «Rivista di Storia sociale e religiosa», a. II (1973), n. 3, pp. 247-299; *Idem*, *Fortuna e decadenza dei comizi agrari*, «Quaderni Storici», n. 36, 1977, pp. 738-758; M. Malatesta, *I signori della terra. L'organizzazione degli interessi agrari padani (1860-1914)*, Franco Angeli, Milano 1989.

gofili. La scelta di convocare i soci della prestigiosa Accademia cittadina non dipese esclusivamente dalla necessità di rispettare quanto stabiliva la legislazione sui Comizi, ma rispondeva soprattutto all'esigenza di coinvolgere l'istituzione che, da più di un secolo, costituiva un punto di riferimento obbligato per i componenti dell'*élite* fiorentina interessati allo sviluppo dell'agricoltura e al miglioramento delle pratiche agricole.

Il conte Girolamo Cantelli pronunciò il discorso inaugurale, chiarendo quali fossero le finalità del nuovo organismo⁴. Nel suo intervento, il Prefetto sottolineò come la diffusione dell'istruzione agraria tra tutte le classi rurali – non solamente, quindi, tra quelle proprietarie – costituisse il principale obiettivo da raggiungere, in quanto «la istruzione delle classi agricole è il bisogno più universalmente sentito e purtroppo meno soddisfatto in Italia; che senza generalizzare la istruzione fra i contadini è vano lo sperare di potere introdurre e mantenere nella pratica agraria sostanziali miglioramenti». Il contadino ignorante, infatti, avrebbe accolto mal volentieri quelle «industrie le quali associandosi all'agricoltura ne [perfezionavano] i prodotti, ne [centuplicavano] il valore». Senza una preliminare educazione, volta a sensibilizzare i contadini dell'importanza di certi cambiamenti imposti dal proprietario, essi avrebbero finito per ostacolare, o comunque rallentare, l'introduzione delle innovazioni. E, cosa ancor più grave, l'assenza di un serio impegno nel campo dell'istruzione di base per i lavoratori della terra, secondo Girolamo Cantelli, avrebbe istillato nei contadini la convinzione che le teorie del libero scambio e della libera concorrenza fossero la causa della povertà e non l'origine di ogni benessere. Per superare questa diffidenza, il Prefetto invitava il Comizio a farsi promotore di asili rurali e di scuole serali per adulti in cui impartire i primi rudimentali elementi di agraria, meccanica e chimica⁵.

Il richiamo alle virtù del liberismo economico, quale fondamento dell'azione dei soggetti privati e dell'autorità pubblica, confermava le linee di politica economica proprie della *Destra Storica*, che trovavano nel gruppo dei “consorti” toscani convinti sostenitori⁶. Il conte Cantelli – che di lì a poco avrebbe lasciato l'incarico di Prefetto di Firenze per assumere quello di Ministro dei Lavori Pubblici nel primo gabinetto Me-

⁴ *Effemeride del Comizio Agrario di Firenze* [d'ora in poi *Effemeride*], maggio-giugno-luglio 1868, 1-2-3, p. 16.

⁵ *Effemeride*, maggio-giugno-luglio 1868, 1-2-3, cit. p. 17.

⁶ Cfr. A. Salvestrini, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, L.S. Olshki, Firenze 1965; S. Soldani, *La Toscana nell'Italia unita*, in E. Fasano Guarini - G. Petralia - P. Pezzino, *Storia della Toscana, 2. Dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 37-57.

nabrea e di Ministro dell'Interni nel secondo – era esponente della *Destra storica* emiliana, decisamente avversa ad ogni iniziativa finalizzata ad assegnare allo Stato un ruolo più incisivo in campo economico e per questo molto vicina alle posizioni dei toscani⁷. Per la classe dirigente toscana, l'adozione di una politica rigidamente liberista da parte dei governi postunitari non rappresentava una novità, essendo stata adottata già in epoca granducale per assecondare, come ha chiarito Giuliana Biagioli, gli interessi economici della proprietà terriera, in quanto «la Toscana era un'importatrice netta di cereali, per cui un protezionismo granario non serviva molto alla sua economia. All'opposto esisteva, nelle mani dei proprietari, un surplus di altri prodotti – in primo luogo, vino ed olio – da immettere sul mercato esterno, poiché quello interno era saturo, e per il quale la libertà di commercio era essenziale»⁸.

La stessa convergenza si ebbe alcuni mesi dopo in occasione del dibattito parlamentare che seguì di un paio di anni l'emanazione della legge di unificazione amministrativa, quando Cantelli, in qualità di Ministro degli Interni, concordò con quanto sostenuto in aula da Ubaldino Peruzzi, in merito alla necessità di rendere elettiva la carica di presidente della deputazione provinciale⁹. Ritornando all'articolato intervento del conte Girolamo Cantelli, l'istruzione agraria non doveva limitarsi a fornire nozioni

⁷ Girolamo Cantelli ricoprì la carica di Ministro dei Lavori Pubblici nel primo governo Menabrea (27 ottobre 1867-22 dicembre 1867) e nei primi mesi di vita del secondo governo Menabrea, fino a quando fu chiamato agli Interni per sostituire il dimissionario Carlo Cadorna (10 settembre 1867). L'apertura di Menabrea al Terzo Partito di Antonio Mordini portò alla formazione del terzo gabinetto guidato dal generale (13 maggio 1869-19 novembre 1869), di cui non fece parte Cantelli. Assai negativo è il giudizio espresso sul conte Cantelli da Aldo Berselli, per il quale si trattava di persona: «di ristretto orizzonte, di scarsa intuizione politica e umana, poco sensibile ai fermenti del paese e delle classi popolari». A. Berselli, *Il governo della Destra: Italia legale e Italia reale dopo l'Unità*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 349.

⁸ G. Biagioli, «Agricoltura come manifattura»: le condizioni per lo sviluppo economico, in G. Biagioli - R. Pazzagli (a cura di), *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, voll. II, L.S. Olschki, Firenze 2004, p. 72; cfr. G. Biagioli, *I problemi dell'economia Toscana e della mezzadria nella prima metà dell'Ottocento*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna. Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti*, vol. 2, *Dall'età moderna all'età contemporanea*, L.S. Olschki, Firenze 1981, pp. 114-124.

⁹ Cantelli non solamente si espresse a favore della tesi sostenuta da Peruzzi, ma si fece anche promotore, nei primi mesi del 1869, della diffusione di un questionario a tutti i Prefetti del Regno, in cui veniva richiesto il parere su quattro questioni: elettorato amministrativo, aggregazione di piccoli comuni, elettività del Sindaco e del capo della deputazione provinciale. R. Romanelli, *Il comando impossibile: stato e società nell'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 37-38, 40, 79-81, 87-89, 138-139. Furono, con ogni probabilità, le posizioni di Cantelli sul decentramento amministrativo e l'impegno profuso per svolgere l'indagine anzidetta, a spingere Marco Minghetti ad attribuirgli, nel suo secondo incarico di governo, il dicastero degli Interni.

tecniche, quanto piuttosto svolgere una funzione “educativa”. Si trattava, in sostanza, di catechizzare tutte le classi rurali all’ideologia propria della classe dirigente. Quello che, in questa sede, merita di essere sottolineato, è la specificità di questa posizione su un tema, quello dell’istruzione agraria, che era oggetto di accesi dibattiti e di proposte discordanti da parte delle varie componenti della classe dirigente liberale. La divergenza di tali posizioni emerse chiaramente, ad esempio, in occasione dei lavori della sotto-commissione per l’istruzione agraria costituita nell’ambito della *Commissione reale per l’incremento dell’agricoltura*¹⁰. Nella relazione finale, fu lo stesso relatore Pietro Cuppari¹¹ a manifestare le difficoltà incontrate al momento della redazione del documento conclusivo: «messasi all’opera [la sotto-commissione] del compilare sopra questa ardua materia un ragionato disegno di provvedimenti, non è venuta in concordia intorno al modo di procedere e al complesso del lavoro da effettuare»¹².

La natura che avrebbero dovuto avere l’istruzione agraria, la sua organizzazione ed i suoi contenuti, difatti, rappresentavano questioni primarie intorno alle quali si stava riaccendendo il confronto all’interno della classe dirigente, incapace, per molti anni ancora, di realizzare un progetto di ordinamento complessivo del settore in questione. L’idea che l’istruzione agraria giocasse un ruolo decisivo per migliorare e potenziare l’agricoltura, si sviluppò già a partire da metà Settecento, parallelamente al rinnovato interesse verso il settore primario che portò alla nascita delle prime Accademie e al moltiplicarsi delle iniziative editoriali a carattere agronomico¹³. La

¹⁰ La *Commissione reale* fu istituita al fine di analizzare le problematiche del settore primario e di promuovere le azioni ritenute idonee a potenziarne la capacità produttiva. ACS, MAIC, DGA, I Vers., b. 7, fasc. 20, *Commissione reale per l’incremento dell’agricoltura*; cfr. G. Fumi, *L’amministrazione dell’agricoltura in Italia negli anni dell’unificazione (1860-1867)*, in *Tempi e questioni di storia economica e sociale in età moderna e contemporanea. Studi in onore di Sergio Zaninelli*, Vita e Pensiero, Milano 1999, pp. 379-424; D. Ivone, *La “modernizzazione” dell’agricoltura nell’Italia postunitaria 1861-1910. Associazioni stampa e cultura agraria*, Guida, Napoli 2004, pp. 185-187.

¹¹ Pietro Cuppari (Itala 1816-Pisa 1870) fu chiamato a far parte della *Commissione regia per l’incremento dell’agricoltura* in quanto stimato direttore dell’Istituto agrario di Pisa, fondato da Cosimo Ridolfi. L’esperienza pisana di Cuppari è raccontata in Aa.Vv., *La Facoltà di Agraria dell’Università di Pisa dall’Istituto agrario di Cosimo Ridolfi ai nostri giorni*, Pacini, Pisa 1991, pp. 149-174; R. Pazzagli, *Il sapere dell’agricoltura. Istruzione, cultura, economia nell’Italia dell’ottocento*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 103-104.

¹² ACS, MAIC, DGA, I Vers., b. 7, fasc. 20, ora riprodotta nel volume A. P. Bidolli - S. Soldani (a cura di), *L’istruzione agraria (1861-1928)*, Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione Generale per gli archivi, Roma 2001, pp. 114-119.

¹³ Cfr. G. Fumi, *Fonti per la storia dell’agricoltura italiana (1800-1849)*, Vita e Pensiero, Milano 2003, pp. IX-XLI.

creazione, nei primi decenni dell'Ottocento, delle prime istituzioni finalizzate alla formazione di personale qualificato e preparato al quale affidare la gestione delle aziende agrarie, rappresenta, indubbiamente, un'ulteriore innovazione capace di incidere in modo più netto sulla realtà agricola di alcune zone. Nel corso della prima metà dell'Ottocento, per Mario Mirri, era andata maturando la «consapevolezza che, ormai, tutta una nuova gamma di attività lavorative (in ambito industriale, commerciale, finanziario, agrario e anche "impiegatizio", nel settore pubblico) non si potevano più esercitare, se non si era in grado di utilizzare conoscenze scientifiche ricavate dagli sviluppi più recenti delle nuove scienze»¹⁴.

La Toscana dei primi decenni dell'Ottocento, del resto, era stata luogo di sperimentazione, a poco meno di un secolo dalla fondazione dell'Accademia dei Georgofili, di un'altra importante e pionieristica esperienza rivolta alla diffusione delle conoscenze agrarie: la scuola di Meleto, voluta da Cosimo Ridolfi. Il nobile toscano organizzò, in una delle due sue fattorie possedute a Meleto in Val d'Elsa, quella che è stata considerata come «la prima scuola teorico-pratica d'agricoltura italiana»¹⁵. La scuola di Meleto era, nelle intenzioni di Cosimo Ridolfi, luogo di formazione di fattori, da lui considerati i soli soggetti che, insieme ai proprietari, fossero in grado di favorire la diffusione delle innovazioni nelle campagne¹⁶. Il problema dell'istruzione dei contadini, quindi, non era assente nella riflessione dei proprietari terrieri toscani. La specificità del contratto mezzadrale in uso in Toscana, infatti, faceva sì che l'ignoranza e la riluttanza dei mezza-

¹⁴ M. Mirri, *Andare a scuola di agricoltura*, in G. Biagioli - R. Pazzagli (a cura di), *Agricoltura come manifattura*, cit. p. 51. Nello stesso volume Marco Meriggi sottolinea come l'istruzione tecnico-scientifica producesse «un mutamento di respiro epocale», in quanto conciliò «quella frattura tra spirito e corpo, tra teoria e pratica, tra professione e mestiere, che ha governato sino agli esordi dell'industrializzazione moderna l'organizzazione del lavoro». M. Meriggi, *Elitès, istruzione tecnica, professionismo nuovo. Un dibattito di medio Ottocento*, p. 195.

¹⁵ R. Pazzagli, *Istruzione e nuova agricoltura in Italia: la fortuna del modello di Cosimo Ridolfi*, in G. Biagioli - R. Pazzagli, *Agricoltura come manifattura*, cit. p. 262. Si veda anche R. Pazzagli, *La première école d'agriculture italienne: l'Institut agricole de Meleto et la diffusion de nouvelles techniques agricoles en Toscane*, «Annales d'histoire des enseignements agricoles», II, 1987, pp. 31-41.

¹⁶ R. Pazzagli, *Istruzione e nuova agricoltura in Italia*, cit. pp. 264 e sgg. L'iniziativa di Cosimo Ridolfi è significativa del cambiamento di clima che coinvolse la Toscana nei primi decenni dell'Ottocento: «tutta l'operazione aspirava ad essere qualcosa di più di un semplice strumento di istruzione. Essa si inseriva in una tendenza più generale di adeguamento dell'agricoltura toscana alle condizioni più complesse del mercato e dell'economia capitalistica». R. Pazzagli, *Il ruolo della Toscana nella circolazione delle conoscenze agrarie in Italia durante la prima metà dell'800*, in S. Zaninelli (a cura di), *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, Giappichelli, Torino 1990, p. 265.

dri costituissero un freno decisivo all'introduzione di novità da parte del proprietario. Il sistema sociale e produttivo "compartecipativo" diffuso nell'Italia centrale, garantendo alle singole famiglie mezzadrili residenti sui poderi assegnati loro dal proprietario un grado di autonomia maggiore rispetto a quello goduto da un bracciante o da un lavoratore giornaliero, rendeva necessario il loro coinvolgimento nel caso si volessero introdurre dei cambiamenti nella strumentazione o nelle modalità di coltivazione. Di questo si resero conto quei proprietari che, già a partire da fine Settecento, e poi con maggiore intensità nei primi decenni del secolo successivo, si dedicarono personalmente alla gestione delle proprie tenute, con l'obbiettivo di aumentarne e migliorarne la produzione agricola. Un esempio significativo della difficoltà di modificare i processi produttivi e di introdurre nei sistemi di coltivazione tradizionali alcuni elementi di novità è rappresentato dall'esperienza del barone Bettino Ricasoli. Il "Barone di ferro", operando in prima persona per sviluppare la capacità produttiva dei propri possedimenti di Brolio, si scontrò inesorabilmente con l'ignoranza e la diffidenza dei suoi mezzadri,

per questo il nuovo proprietario aggiunse alla prescrizione di nuove pratiche l'azione di "educazione" del contadino: per dimostrargli che le innovazioni introdotte dal padrone erano benefiche per entrambi, per convincerlo che il padrone gli indicava la via del bene, del riscatto dall'ignoranza e dalla miseria, dell'elevazione morale¹⁷.

L'educazione e la catechizzazione dei contadini costituiva il logico corollario al tentativo che, a partire dalla crisi degli anni venti dell'Ottocento, fu fatto da un gruppo cospicuo di proprietari terrieri toscani di reagire alla crisi, intervenendo direttamente nella gestione delle proprie tenute. Se da una parte, quindi, si doveva garantire ai proprietari e ai fattori una formazione di alto livello, possibilmente integrata dalla conoscenza di quello che veniva fatto all'estero, dall'altra andava assicurata agli stessi contadini un livello minimo di istruzione, così da renderli ad un tempo recettivi verso le nuove soluzioni produttive e accondiscendenti rispetto alle scelte del proprietario e del suo agente. In questo contesto, quindi, le parole pronunciate dal Prefetto non potevano che essere accolte con favore dall'uditorio.

A conclusione dell'intervento del Prefetto, i convenuti a Palazzo Vecchio furono chiamati a designare gli organi dirigenti del costituendo Co-

¹⁷ G. Biagioli, *Il modello del proprietario imprenditore nella Toscana dell'Ottocento: Bettino Ricasoli. Il patrimonio, le fattorie*, L.S. Olschki, Firenze 2000, p. 294.

mizio agrario. Il profilo delle personalità scelte dai presenti alla riunione inaugurale rappresenta un importante elemento di riflessione per cogliere la natura che andava assumendo il nuovo organismo: il marchese Luigi Ridolfi fu eletto presidente; il marchese Ferdinando Bartolommei vicepresidente; il marchese Vittorio degli Albizzi segretario; il marchese Andrea Carega Bertolini, il conte Guglielmo Cambray Digny, il conte Alessio Pandolfini e il commendatore Francesco Lawley consiglieri delegati¹⁸. Si trattava di alcuni degli esponenti più in vista di quella proprietà fondiaria toscana di origine aristocratica che aveva un ruolo di preminenza tanto economico, quanto politico, nei territori dell'ex Granducato. La stessa scelta di eleggere Presidente Luigi Ridolfi, che di lì a poco sarebbe divenuto anche Presidente dell'Accademia dei Georgofili, è assai significativa dell'impostazione che si era pensato di dare al Comizio. Così come l'indole di buona parte delle personalità che furono designate a comporne la direzione, secondo quanto è emerso dalle ricerche sin qui effettuate e delle quali non possibile dare conto, non corrisponde minimamente allo stereotipo del proprietario assenteista disinteressato alle sorti del proprio patrimonio e intento esclusivamente a fruire della rendita per mantenere uno stile di vita lussuoso. Si tratta, piuttosto, di figure assimilabili al modello di *proprietario-imprenditore*, secondo l'espressione coniata da Giuliana Biagioli, il cui elemento distintivo è l'associare alla qualifica di proprietario «quella di imprenditore inteso in senso schumpeteriano, come colui che realizza degli investimenti netti introducendo delle innovazioni, e che mette così in moto lo sviluppo economico»¹⁹.

Il «proprietario-imprenditore», se da una parte era impegnato al fine di migliorare la capacità produttiva delle proprie terre, dall'altra non trascurava gli eventuali investimenti extra-agricoli che si presentavano come economicamente vantaggiosi. È stato opportunamente rilevato come «le famiglie nobili [...] passarono attraverso questo secolo [l'Ottocento] adottando, nella gestione dei patrimoni come in altri campi, i valori della nuova società borghese che avanzava e con la quale si abituarono, anche letteralmente, a fare i conti»²⁰.

Il processo di trasformazione dell'aristocrazia fondiaria toscana e l'emergere della figura del *proprietario-imprenditore* si legano indubbia-

¹⁸ *Effemeride, maggio, giugno e luglio 1868*, 1-2-3, p. 17.

¹⁹ G. Biagioli, *Tra rendita e profitto: formazione e vicende di alcuni patrimoni nobiliari in Toscana, secoli XVII-XIX*, in SISE, *Tra rendita e investimenti: formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in età moderna e contemporanea. Atti del terzo convegno nazionale, Torino 22-23 novembre 1996*, Cacucci Editore, Bari 1998, p. 23.

²⁰ G. Biagioli, *Il modello del proprietario imprenditore nella Toscana dell'Ottocento*, cit. p. 68.

mente ai cambiamenti sociali ed economici che, a partire dalla seconda metà del Settecento, coinvolsero l'Europa centro-occidentale e che produssero i loro effetti anche nel Granducato di Toscana. Da una parte, infatti, il rialzo generalizzato dei prezzi, in particolare di quello dei cereali, favorì una crescita sensibile della rendita terriera e, conseguentemente, rese vantaggioso l'investimento fondiario; dall'altra, le riforme realizzate in età lorenese e quelle promosse durante il periodo napoleonico, dettero un impulso considerevole al processo di privatizzazione della terra²¹. Questo fu chiaramente favorito sia dai limiti posti a molti dei vincoli feudali ancora esistenti su buona parte delle proprietà terriere sia dall'immissione sul mercato di ingenti quantitativi di terra derivanti tanto dalla soppressione degli enti ecclesiastici quanto dalla vendita del patrimonio pubblico a soggetti privati²². L'impossibilità di alcune famiglie della nobiltà tradizionale di preservare dai creditori i propri possedimenti, così come il costituirsi di nuove opportunità di acquisto fondiario createsi per alcune emergenti figure di cittadini benestanti (le cui ricchezze derivavano da attività extra-agricole), produssero fenomeni di mobilità sociale capaci di mutare la natura stessa della classe proprietaria ed aristocratica toscana²³. Lo stesso processo di cooptazione di alcuni di questi *nuovi ricchi*, divenuti proprietari terrieri nella cerchia della nobiltà, fu consentito, del resto, dalle nuove disposizioni di legge sulla nobiltà varate in epoca leopoldina²⁴.

Anche per quanto concerne questo aspetto, quindi, l'annessione della Toscana al Regno d'Italia non costituisce una cesura di rilievo, in quanto

²¹ Cfr. G. Biagioli, *La fine dell'ancien régime nella proprietà delle terre: passaggi di proprietà in Toscana tra XVII e inizio XIX secolo*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Il mercato della terra secc. XIII-XVIII. Atti della "Trentacinquesima Settimana di Studi"*, 5-9 maggio 2003, Le Monnier, Firenze 2004. Cfr. di L. Tocchini, *Usi civici e beni comunali nelle riforme leopoldine*, «Studi storici», a. II (1961), 2, pp. 223-266; M. Mirri, *Proprietari e contadini toscani nelle riforme leopoldine*, «Movimento operaio», a. VII (1955), 2, pp. 173-229.

²² Si veda G. Giorgetti, *Per una storia delle allivellazioni leopoldine. Il modello contrattuale, i criteri esecutivi e i precedenti storici del primo esperimento (1769)*, in Idem, *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 96-143.

²³ Alcune vicende familiari sono illustrate da G. Biagioli, *Tra rendita e profitto*, cit., F. Bertini, *Vecchi e nuovi affaristi in Toscana tra il Settecento e l'età napoleonica*, in I. Tognarini (a cura di), *La Toscana e la Rivoluzione Francese*, Guida, Napoli 1984, pp. 545-559. Sulle conseguenze nel lungo periodo dell'allivellazione delle fattorie granducali per l'area pisana si rimanda a S. Kovatz - A. Martinelli, *Famiglie e patrimoni nel contado pisano tra XVII e XVIII secolo*, in S. Cavaciocchi, *Il mercato della terra. Secoli XIII-XVIII*, cit. pp. 637-646.

²⁴ Cfr. M. Aglietti, *Le tre nobiltà. La legislazione nobiliare del Granducato di Toscana (1750). Tra Magistrature Civiche, Ordine di S. Stefano e Diplomi di Principe*, ETS, Pisa 2000; D. Marrara, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pacini Editore, Pisa 1976.

le trasformazioni sociali ed economiche che si ebbero all'interno del gruppo dirigente toscano si svilupparono già a partire dalla seconda metà del Settecento. La crisi dei prezzi agricoli che seguì la Restaurazione, comunque, contribuì in modo decisivo a indirizzare molte delle famiglie nobili verso una maggiore differenziazione dell'investimento economico, con quote crescenti di denaro destinate ad attività finanziarie e speculative²⁵. Lo stesso sviluppo delle attività produttive a Firenze conobbe, nel trentennio precedente l'unificazione, una netta accelerazione, come dimostra la fondazione di ben 31 società per azioni per un capitale complessivamente superiore ai 175 milioni²⁶. Il ruolo svolto dal gruppo toscano nel decennio postunitario, accresciutosi notevolmente negli anni in cui Firenze fu capitale del Regno, non fu il risultato di un repentino e radicale mutare di atteggiamenti o di comportamenti, ma solo l'esito più evidente di un processo che già era abbondantemente avviato prima dell'unificazione della Toscana al Regno d'Italia. Ed anche in questo periodo, è bene ricordarlo, l'intenso dinamismo economico dei toscani non si indirizzò esclusivamente alle attività speculative quali l'acquisto di titoli del debito pubblico, ma si rivolse altresì verso alcune iniziative finanziarie e produttive che non si esaurirono nel breve periodo. Non deve quindi stupire che, nel 1870, Firenze risultasse la città della penisola dove il fisco riscuoteva la quota più alta della tassa sugli affari²⁷. La «metamorfosi sociologica» dell'aristocrazia fondiaria toscana, quindi fu il risultato di un lento e contrastato processo di trasformazione che, in modo sicuramente non lineare, iniziò a modificare la natura sociale e l'atteggiamento di questo gruppo già nel secolo che precedette e preparò l'unificazione nazionale. Con questo, però, non si vuole sposare l'idea di una storia fatta esclusivamente di lente trasformazioni e processi secolari, ne-

²⁵ A. Volpi, *Banchieri e mercato finanziario in Toscana: 1801-1860*, L.S. Olschki, Firenze 1997, p. 30.

²⁶ *Ivi*, p. 266. Roberto Melchionda ha sostenuto che la Toscana, e Firenze in particolare, fosse, nel 1865, la regione d'Italia con i maggiori investimenti finanziari in società anonime esercenti attività creditizia. R. Melchionda, *Firenze industriale nei suoi incerti albori. Le origini dell'associazionismo imprenditoriale cento anni fa. Esplorazioni e materiali*, Le Monnier, Firenze 1988, p. 87, nota 19. SVIMEZ, *Cento anni di vita nazionale attraverso le statistiche delle regioni*, Roma 1961, pp. 141 e sgg.

²⁷ A. Volpi, *Banchieri e mercato finanziario*, cit. p. 266. Nel 1865, ad esempio, si era formata un'Associazione commerciale che svolse la sua opera fino al 1889, quando sorse l'Associazione Industriale e Commerciale. A questa organizzazione, sostenitrice del libero scambio, aderirono anche numerosi membri dell'aristocrazia fondiaria cittadina, ulteriore conferma del groviglio di interessi che facevano capo alla nobiltà fiorentina. R. Melchionda, *Firenze industriale nei suoi incerti albori*, cit. pp. 3, 13 e sgg.

gando con ciò il valore fondante della periodizzazione storica e del significato che hanno le cesure e le rotture. L'annessione della Toscana al Regno d'Italia, del resto, se non mutò il quadro socio-economico dell'aristocrazia terriera che la guidava, costrinse questo gruppo a fare i conti con la nuova realtà statale dove i propri interessi e la propria visione politica si confrontarono e, talvolta, si scontrarono con quelli di altri gruppi, in una competizione che non sempre vide gli interessi del gruppo toscano imporsi.

Le personalità che entrarono a far parte della direzione del Comizio agrario cittadino rappresentavano, almeno nei casi noti, proprio questa nuova tipologia di *proprietario-imprenditore*, fortemente impegnato nel rinnovamento agrario e nella sperimentazione delle nuove teorie agronomiche provenienti dall'Europa, così come nell'investimento del proprio denaro nelle nuove attività extra-agricole che si stavano, in quegli anni, sviluppando²⁸.

Il primo impegno che la neoletta Direzione assolse fu quello di redigere e pubblicare il Manifesto di sottoscrizione del fondo sociale e di inviare ai consigli comunali del circondario una lettera in cui si chiedeva esplicitamente l'elargizione di un sussidio²⁹. In questo modo si voleva favorire sia un'ampia partecipazione al Comizio, sia la raccolta di denaro sufficiente a garantirne il funzionamento.

La prima assemblea generale dei soci del Comizio fu convocata il 10 gennaio 1868, ma lo scarso numero dei partecipanti, abbondantemente inferiore al minimo previsto dal regolamento, costrinse la Direzione a rinconvocare, in seconda seduta, l'assemblea per il 31 gennaio successivo³⁰. In quell'occasione si presentarono, fra soci e rappresentanti dei comuni, trentuno persone e la seduta si svolse regolarmente³¹. Il primo compito che i soci furono chiamati ad assolvere fu quello della discussione e dell'approvazione dello Statuto³². In base al rd del 23 dicembre 1866, n. 3452, e al Regolamento ministeriale emesso il 18 febbraio 1867, inoltre,

²⁸ Un ruolo significativo di raccordo fra Firenze e l'Europa lo ebbe, è bene ricordarlo, il gabinetto Viesseux, luogo di incontro di molti esponenti dell'*élite* fiorentina. Cfr. R. Tolaini, *Le gite agrarie nel "Giornale agrario toscano". Percorsi di conoscenza del territorio e della società rurale*, in G. Biagioli - R. Pazzagli - R. Tolaini (a cura di), *Le "corse agrarie". Lo sguardo del Giornale Agrario Toscano sulla società rurale dell'Ottocento*, Pacini Editore, Pisa 2000, pp. 53 e sgg.; R. Pazzagli, *Le "corse agrarie": una fonte per la storia delle campagne toscane*, in *Ivi*, pp. 7 e sgg.

²⁹ *Effemeride, maggio-giugno-luglio 1868*, 1-2-3, pp. 24-26.

³⁰ *Ivi*, pp. 18-19.

³¹ Si trattava di sette rappresentanti delegati dai consigli comunali del circondario e 24 soci ordinari. *Effemeride, maggio-giugno-luglio 1868*, 1-2-3, p. 20.

³² *Ivi*, p. 21.

lo Statuto approvato dai soci del Comizio in occasione della prima assemblea generale, doveva essere inviato al MAIC che aveva il compito, dopo averne verificato la conformità con la normativa in vigore, di inviarlo al Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti che, a sua volta, doveva emettere il provvedimento con il quale si riconosceva al Comizio la natura giuridica di ente morale³³. La nascita del Comizio agrario di Firenze, quindi, concise con l'emanazione del decreto reale del 23 febbraio 1868 con il quale il nuovo organismo veniva «riconosciuto come stabilimento di pubblica utilità: e quindi come Ente morale [poteva] acquistare, ricevere, possedere ed alienare secondo la legge civile qualunque sorta di beni»³⁴.

Lo Statuto, coerentemente con quanto stabiliva la legislazione in materia, chiariva e precisava gli aspetti organizzativi e le regole di funzionamento a cui il sodalizio fiorentino avrebbe dovuto attenersi. I vari articoli erano suddivisi in tre parti: la prima era dedicata alla costituzione del Comizio, la seconda agli scopi che questo avrebbe dovuto perseguire e, infine, la terza trattava dei suoi rappresentanti e della sua amministrazione. In particolare, l'ottavo articolo definisce l'ambito d'azione del sodalizio:

Il Comizio ha per fine esclusivo di promuovere il perfezionamento della Agricoltura nel proprio circondario, e di avvantaggiare e difendere gli interessi della possidenza e delle popolazioni rurali³⁵.

L'esplicito richiamo alla difesa degli interessi della possidenza, ricorda la formula adottata dalla *Commissione per l'incremento dell'agricoltura* e non accolta nel decreto di istituzione dei Comizi. I promotori volevano, fin da subito, restringere e precisare i confini entro i quali il Comizio avrebbe dovuto svolgere il proprio ruolo. Se da una parte il Comizio doveva farsi promotore della modernizzazione agricola e della diffusione delle nuove conoscenze tecnico-scientifiche, dall'altra doveva, altresì, garantire gli interessi della proprietà terriera. Quest'ultima precisazione più che sottolineare la natura di classe dei Comizi, intendeva rasserenare quella parte della proprietà terriera disinteressata ad assumere un ruolo

³³ L'11 febbraio 1868 la Prefettura di Firenze invia al MAIC lo Statuto approvato dal Comizio. Lo stesso Ministero di Agricoltura inviò, il 26 febbraio, al Comizio la comunicazione del riconoscimento in ente morale rilasciata dal Ministero di Grazia e Giustizia. ACS, MAIC, DGA, I vers., b. 41, fasc. 137, *Comizio Agrario di Firenze*.

³⁴ Il decreto in questione fu registrato dalla Corte dei Conti il 13 marzo 1868 (Registro 42, Atti del Governo a c. 118). Il testo del decreto è riportato da P. Ferrari, *Il Comizio agrario di Firenze*, cit. p. 2. Cfr. *Effemeride, maggio-giugno-luglio 1868*, 1-2-3, p. 2.

³⁵ *Effemeride, maggio-giugno-luglio 1868*, 1-2-3, p. 4.

imprenditoriale che l'impegno dei sodali a favore dell'innovazione e trasformazione del settore primario non avrebbe in alcun modo danneggiato o interagito con chi continuava a preferire la rendita al profitto.

Nell'articolo successivo veniva chiarito anche quali erano gli strumenti più idonei al raggiungimento di tali obbiettivi: l'organizzazione di esposizioni e concorsi, lo stanziamento di premi, la realizzazione di esperimenti e studi scientifici, la promozione di pubblicazioni utili all'agricoltura, la fondazione di scuole teoriche e pratiche per la diffusione delle conoscenze agronomiche, la formazione di raccolte e di piccole biblioteche, la creazione di poderi o di orti sperimentali, la raccolta di informazioni e di dati a fini statistici e l'organizzazione periodica di congressi³⁶. Al fine di mettere in pratica alcune di queste iniziative era possibile utilizzare i soldi del fondo sociale, costituito, non solamente dalle quote associative versate dai membri, ma anche dai finanziamenti ottenuti, di volta in volta, dagli enti locali, dal MAIC e da privati. Se la seconda parte dello Statuto era interamente dedicata agli scopi ed alle modalità di intervento, la prima parte chiariva i criteri in base ai quali i singoli cittadini avrebbero potuto aderire al Comizio. Al di là dei rappresentanti designati dai Consigli comunali del circondario, potevano diventare soci ordinari tutti coloro che, avendo a cuore il miglioramento dell'agricoltura, sottoscrivessero la quota associativa, stabilita nella somma di dieci lire da versarsi in due rate. L'articolo sei dello Statuto prevedeva anche l'esistenza di un'altra tipologia di soci, detti onorari, la cui nomina doveva essere proposta dalla Direzione o da dieci affiliati al sodalizio e successivamente approvata dall'assemblea del Comizio. Ai soci onorari era consentita la partecipazione a tutte le attività organizzate dall'ente ma non potevano in alcun modo attendere alla sua amministrazione³⁷. La distinzione tra ordinari e onorari si ritrova anche negli Statuti che regolamentavano l'esistenza dell'Accademia dei Georgofili, nella quale, tuttavia, il numero dei soci ordinari era fisso e non era prevista la possibilità di associarsi liberamente.

La terza parte dello Statuto, infine, era interamente dedicata a regolamentare il funzionamento del Comizio e dei suoi organi di rappresentanza. Riprendendo quanto già stabilito dall'articolo 7 del rd del 23 ottobre 1866, infatti, il compito di rappresentare il Comizio era assegnato alla

³⁶ *Ivi*, p. 5.

³⁷ Il socio onorario poteva partecipare alla vita sociale del Comizio, ma non aveva il diritto di eleggere i membri della Direzione, così come non poteva essere, a sua volta, eletto. *Effemeride, maggio-giugno-luglio 1868*, 1-2-3, Statuto, artt. 2-6, pp. 3-4.

Direzione, eletta ogni anno nel corso dell'assemblea ordinaria che avrebbe dovuto svolgersi nel mese di marzo. Nella stessa assemblea, tra l'altro, andavano nominati i due censori o sindaci incaricati di verificare la correttezza formale del bilancio e di svolgere, su esso, una propria relazione. La Direzione doveva comporsi di sette membri: un presidente, un vicepresidente, un segretario e quattro consiglieri, eletti a maggioranza dai soci ordinari e dai rappresentanti comunali. Nell'adunanza del 20 giugno 1869 fu deciso di accrescere il numero dei Consiglieri da quattro a otto, portando la Direzione da sette a undici elementi³⁸. Alla Direzione appena nominata spettava il compito di nominare un impiegato regolarmente stipendiato, al quale affidare la gestione della cassa. Nello Statuto si precisavano anche le scadenze da rispettare: nel corso dell'assemblea ordinaria – da convocare per il mese di ottobre – doveva essere discusso e approvato il bilancio di previsione, mentre nella successiva assemblea di marzo, oltre alla nomina della Direzione, si doveva procedere alla discussione del bilancio consuntivo, e della relazione su di esso svolta dai censori. La qualifica di enti morali, consentendo la gestione di un patrimonio proprio, obbligava i Comizi a rispettare le norme previste per tale tipo di istituzione³⁹.

Lo Statuto ottenne l'approvazione unanime dei convenuti e, successivamente, non incontrò alcuna difficoltà ad ottenere l'approvazione e il riconoscimento da parte dei ministeri competenti. A partire da quel momento, il Comizio iniziò a svolgere la propria attività e a rappresentare un ulteriore punto di riferimento, accanto all'Accademia dei Georgofili, per tutti coloro che erano impegnati nel miglioramento dell'agricoltura.

La natura non cooptativa – come quella dei Georgofili – del Comizio permise, nei decenni successivi, l'aumento del numero dei soci e l'intensificazione dell'impegno a favore della diffusione di nuove e razionali pratiche agrarie. Non è un caso che proprio in seno al Comizio nacque, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, il Consorzio agrario fiorentino, con ciò segnando una specificità rispetto a molte altre esperienze comiziali.

³⁸ *Effemeride, luglio-agosto-settembre 1869*, 7-8-9, pp. 97-98; cfr. P. Ferrari, *Il Comizio agrario di Firenze*, cit. p. 10.

³⁹ Ente morale è sinonimo di ente pubblico, cioè di organismo riconosciuto dallo Stato per svolgere determinate funzioni definite dalla legge. *Gli enti pubblici italiani. Anagrafe, legislazione e giurisprudenza dal 1861 al 1870. Introduzione di Alberto Mortara*, Franco Angeli, Milano 1972, pp. 792-793.

